

# Se l'Islam riscuote i dividendi della pace

*Le leadership moderate dei paesi arabi e islamici si aspettavano di partecipare ai vantaggi economici e politici dovuti alla fine della guerra fredda*

FRANCESCA IZZO

Il presidente Bush, nel suo discorso alla nazione, ha evocato a proposito della lotta lanciata contro il terrorismo le mobilitazioni che nel corso del '900 sono state condotte contro il fascismo, il nazismo e i totalitarismi. Il netto richiamo non pare un omaggio alla retorica del momento grave che attraversa l'America e con lei il mondo intero, visto che si moltiplicano da parte di analisti ed osservatori i riferimenti al precedente storico dell'America di Roosevelt che mise in piedi e sostenne la grande coalizione antifascista per sconfiggere Hitler e i suoi alleati. Certo i tratti assolutamente inediti che segnano l'attuale minaccia terroristica, non identificabile con uno Stato, un territorio, con eserciti e frontiere definite, non consentono facili parallelismi con il passato, anche recente. Ma se la figura del nemico da battere sfugge alle classificazioni tradizionali, le esperienze del passato possono essere utilmente richiamate per illuminare il senso e le implicazioni dello sforzo che gli Stati Uniti e i loro alleati ed amici stanno compiendo per costruire la più grande coalizione contro la rete globale di un terrorismo fondamentalista e nichilista. L'alleanza rooseveltiana coniugava, nell'impostare una lotta di lunga durata, l'impegno militare ad una strategia per il dopoguerra volta ad estirpare le radici del fascismo, a promuovere la democrazia, lo sviluppo economico e la cooperazione in Europa e, nono-

stante la successiva rottura del mondo in due, a dotare la comunità internazionale di organismi e strumenti di governo comuni (innanzitutto le Nazioni Unite) dopo le tragedie dei nazionalismi fascisti e razzisti e il ritiro isolazionista degli USA e dell'Unione Sovietica. Alla vigilia della dissoluzione dell'URSS, quando ormai l'era della guerra fredda era conclusa e con essa l'ordine bipolare del mondo, gli Stati Uniti hanno chiamato ad una nuova coalizione mondiale, contro Saddam Hussein, ma questa volta i frutti attesi non sono venuti. Non solo perché Saddam è ancora al potere a Baghdad, ma perché la coalizione cedette nel corso stesso della guerra e non fu in grado di innescare un dopoguerra di cooperazione e sviluppo nella regione e nel più ampio mondo islamico che, al contrario, vide accendersi la miccia del risentimento di sterminate masse musulmane dal Marocco alle Filippine. Coalizione solo militare, senza progetto politico di lungo respiro e senza un'idea di ricostruzione cooperativa come fu quella rooseveltiana, essa ha segnato in qualche modo la direzione assunta dal dopoguerra fredda lungo tutti gli anni '90. Il "dividendo della pace", dopo il crollo dell'Unione Sovietica, ci si attendeva legittimamente che fosse diviso tra protagonisti e comprimari del lungo conflitto. Basti pensare alle speranze che erano fiorite nelle conferenze e

forum dell'ONU della prima metà del decennio. Così non è stato. Ha prevalso sulla logica cooperativa quella del più forte. I vantaggi e i benefici della riunificazione del mercato mondiale e della fine di una minaccia di sistema sono stati accaparrati dalle componenti egemoni dell'economia globale, senza che alla politica riuscisse alcuna per orientare diversamente la spontaneità degli "spiriti animali". La globalizzazione si è sviluppata premendo le economie americana ed europea e quella cinese e facendo salire sulle montagne russe dei picchi e dei crolli alcune economie asiatiche e latino-americane. L'America di Clinton ha vissuto il più lungo boom economico della sua storia e l'Europa è riuscita anche nelle sue componenti più fragili a tenere fede agli impegni di Maastricht, a varare l'euro e ad iniziare il processo di riunificazione del continente. Chi non ne ha tratto vantaggi? Sicuramente, come spesso ripetiamo, le aree più depresse del pianeta, l'Africa innanzitutto. Ma sono rimaste ai margini anche regioni ed economie

che avevano nutrito ben altre speranze dalla fine dell'ordine bipolare. Non si può dimenticare che uno degli attori più rilevanti nella lunga lotta contro il comunismo e l'Unione Sovietica sia stato l'Islam. Noi tendiamo a sottovalutare, affetti da una distorsione eurocentrica che ci porta a considerare ad esempio solo il contributo della Chiesa di Wojtyła nella caduta del comunismo, il peso e il ruolo avuti dall'Islam nel fronteggiare l'espansionismo militare dell'Unione Sovietica da un lato e la penetrazione ideologica e politica del comunismo nelle nazioni musulmane dall'altro. La vicenda dell'Afghanistan è solo un esito tardo ed appariscente di questa complessa storia, poiché si è manifestata nella forma classica di una guerra di liberazione da un occupante straniero. Ma il fenomeno è presente da lungo tempo, dalla fine degli anni '50 specie nei paesi arabi attraversati dal vento di liberazione da un occupante straniero.

dove l'attivazione politica dell'Islam in chiave anticomunista è stato tra le cause della frattura tra le élite modernizzanti e le masse rurali ed urbanizzate. Le leadership moderate dei paesi arabi ed islamici si attendevano dalla fine della guerra fredda la partecipazione assieme a Stati Uniti ed Europa ai dividendi della pace in termini politici (soluzione del conflitto israelo-palestinese) ed economici, ma ciò non è avvenuto e il processo di destabilizzazione delle classi dirigenti dell'area è andato avanti sino all'11 settembre quando la strage terroristica di New York ha fatto scattare l'allarme rosso. Da quel momento il mondo non è più come prima, come è stato giustamente detto. Forse come accade a volta nella storia da un male così grande può derivarne il principio di un bene. L'America, ferita nel corpo e nello spirito, non si è ripiegata su se stessa, si è rivolta alla comunità internazionale chiedendo "al mondo intero di venire in aiuto", come si è espresso il senatore repubblicano John Warner del comitato della Difesa.

Ma questa volta la coalizione contro il terrorismo, se si vuole ottenere il risultato di sconfiggerlo e sradicarne le radici, non può limitarsi alla risposta solo militare o di sicurezza; deve affrontare la questione posta agli inizi degli anni '90 e lasciata lì a marcire. L'Occidente - Stati Uniti ed Europa assieme perché in questo sono e devono essere accomunati - è disposto ed è in grado di concepire e realizzare un progetto di sviluppo economico fondato su una visione cooperativa e di condivisione dei vantaggi derivati dall'unificazione del mercato? Sono in grado le nostre economie e le nostre società di affrontare e sostenere l'allargamento delle basi produttive del pianeta? Bush ha parlato di guerra lunga e che richiederà grandi sacrifici al popolo americano e a noi tutti. E sono stati evocati i possibili sacrifici di vite umane, di parte delle libertà personali, sacrifici da compiere nell'ottica di una risposta militare e di sicurezza alle minacce terroristiche. Risposta indispensabile, ma non sufficiente a cementare una coalizione che, come quella rooseveltiana legava assieme fermezza militare e progetto di pace fondato su democrazia e crescita economica. Occorrerà forse cominciare a discutere di come riavviare il motore delle nostre economie verso un modello espansivo ed inclusivo. E per non restare nel vago e fare un esempio che ci riguarda assai da vicino, conviene ricordare che entro il

2010 è prevista l'entrata in vigore della zona di libero scambio nell'area euromediterranea, un impegno concreto di partnership tra Europa e mondo arabo assunto dall'UE, anche se sarebbe importante associare a tale partnership gli Stati Uniti. Si tratta di una scadenza assai ravvicinata che richiede l'investimento fin d'ora di ingenti risorse per attrezzare le economie e le società delle due sponde del Mediterraneo all'incontro e alla cooperazione ed integrazione. La realtà attuale è che metà del budget dell'UE è assorbita dalle sovvenzioni al settore agricolo per proteggerlo dalla concorrenza che spesso proviene dai paesi emergenti tra i quali molti arabi e islamici. Per non parlare delle tendenze a chiudere le frontiere dell'Europa ai flussi migratori e degli appelli che provengono da pulpiti autorevoli a discriminare gli immigrati di fede islamica. Certo il riorientamento massiccio degli investimenti e delle priorità dello sviluppo economico e sociale non avviene senza che la politica torni al posto di comando. Ma la politica può tornare ad esercitare la sua funzione di guida e governo dei processi se è in grado di formulare idee sul futuro e di riorganizzare interessi ed aspettative intorno ad esse. Abbiamo bisogno anche noi, sinistra europea, di accelerare e rilanciare il nostro progetto perché l'Europa aperta al mondo, al Mediterraneo e ad altre della politica mondiale si costruisce qui ed ora nel fuoco di questo dramma.

## Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

### PIÙ DOMANDE CHE RISPOSTE

Che estate, quest'estate appena terminata! Subito prima dell'apertura della stagione (maggio) la batosta elettorale, prima dell'acme agostano, il 20 luglio, i «fatti di Genova». Prima della riapertura delle scuole che sancisce il ritorno alla normalità, l'attacco al cuore di New York, il Pentagono in fiamme. Che cosa ci riserva ottobre, e novembre, già noto come mese mesto e mortuario? Che cosa si scambieranno a Natale i consumatori d'occidente? Il kit della sopravvivenza, le profezie di Nostradamus, il Corano perché non si sa mai, due settimane in un rifugio antiatomico? Io, per

parte mia, consapevole della responsabilità di «dir qualcosa di sinistra», in queste ultime settimane taccio molto e ascolto. Se ne sentono delle belle: «Tutte queste ore passate attaccate a CNN mi hanno fatto come un corso full immersion di inglese» (un bel risparmio). Se ne sentono delle brutte: «Io Bush non l'ho votato, ma adesso sono con lui e penso che stia facendo bene» (Woody Allen, la citazione non è letterale, ma è perché ho ingoiato la pagina di giornale dalla rabbia. Mi perdonerete). Delle sacrosante: «Io non sono d'accordo a sparare nel mucchio, ma bisogna capire anche le ragioni degli altri:

che cosa può aspettarsi un occidentale che ha aumentato a dismisura il suo benessere a scapito della povertà dell'altro mondo?». Delle inquietanti: «Tutta la terra, ormai, è un campo minato: possiamo saltare in aria da un momento all'altro. Tutti.» Si parla molto, da quando il videoclip catastrofico della potenza fallica annientata, ha violentato sogni e salotti, ha interrotto il brusio assennato delle transazioni, la nostra serenità mercantile. Si parla per tenere a bada l'angoscia. Si parla cercando di capire. Che cosa non ha funzionato nei Grandi Equilibri mondiali, da quando il blocco sovietico si è dissolto,

lasciando il capitalismo da solo, senza antitesi, senza «cattivi» accreditati da un progetto che non sia soltanto velare le donne e pregare Allah? Come è arrivato il Nordamerica ad accumulare tanto odio contro i suoi cittadini innocenti, contro i suoi simboli potenti? Perché nessuno rinfaccia al telegenico Bush i primi passi del suo mandato: dal protocollo di Kyoto alla conferenza antirazzista, ogni mossa uno sbaglio? E davvero inevitabile radere al suolo, punire, aggredire, bombardare? Non esiste un modo non terrorista di rispondere al terrorismo? Scusatemi, non riesco più a fermarmi, ho la testa piena di domande. Se qualcuno ha qualche risposta, la prego di inviarmela. lidia.ravera@libero.it. Se non ci aiutiamo fra noi...

## Maramotti



Può essere che un mistico assassino sieda alla destra del suo dio? No, vorrei dire. No, vorrei poter credere. Io non so da quale sura del Corano i fondamentalisti talebani o sauditi o iracheni o algerini o egiziani tragono la ragion d'essere delle loro carneficine. Amici arabi e musulmani credenti mi dicono che nulla c'è che giustifichi gli sgozzamenti in Algeria, i bambini-bomba in Israele, i Boeing sterminatori a New York e a Washington. Ma non vorrei che per bastardissimo converso George Bush jr. pensasse in termini non di giustizia per la pace ma di vendetta con la guerra perché nella Bibbia (Giosué 6-20/21) è scritto: «Il popolo dunque gridò e i sacerdoti sonarono le trombe: e avvenne che quando il

# L'assassino siede alla destra del suo dio?

IVAN DELLA MEA

popolo ebbe udito il suono delle trombe dié in un gran grido, e le mura (di Gerico) crollarono. Il popolo salì nella città, ciascuno diritto davanti a sé, e s'impadronirono della città. E volarono allo sterminio tutto ciò che era nella città, passando a fil di spada, uomini, donne, fanciulli e vecchi, e buoi e pecore e asini». Orfano come sono di dei e di Dei e non sapendo dunque come tra loro costume se non quel che molti sanno per via degli studi anche ele-

mentari, io seguito nel ritenere che nessun essere umano possa gradire di avere al proprio fianco la presenza di un massacratore di innocenti a meno che non si tratti di un altro massacratore d'innocenti. Io lo so. Tutti coloro che hanno in odio la guerra questo sanno e sanno che è sempre l'uomo che mette un suo dio a capo delle proprie guerre, dei propri genocidi, dei propri massacri: ed è proprio per questo che c'è sempre stato e sempre ci sarà un «dio è con noi»: un «Gott mit

uns». Il dio di Cortez e di Pizarro era un dio genocida sì e il mio cuore ancora cerca i suoni di un condor passa libero su Ande libere. Il dio del generale Custer era un dio idiota, e presuntuoso e assassino sì e il mio cuore è ancora sepolto a Wounded Knee. Il dio di Hitler era un dio sterminatore sì e gemello del dio Stalin e il mio cuore ancora non trova pace tra i campi di sterminio nazisti siccome tra i ghiacci dei gulag siberiani.

Il dio di Osama Bin Laden è un dio sanguinario sì e il mio cuore smarrito cerca ancora di ritrovarsi e di capirsi tra le macerie delle Twin Towers. E se George Bush jr. vuole la guerra e vendetta, l'avrà, ma non avrà altro dio all'infuori del dio cialtrone che lui si è creato e che è gemello del dio cialtrone di Osama Bin Laden e il mio cuore ancora non avrà pace. Ho davanti a me una fotografia. È stata pubblicata nell'ultima di copertina del supplemento di «Emergency» n° 20, agosto 2001. È il ritratto di una bimba cur-

do-irachena; bellissima, bionda, con occhi chiari. È impossibile darle un'età, ma un'età ce l'ha ed è quella di tutte le guerre di tutti i tempi. I suoi occhi grandi comunicano l'orrore della fame, degli strazi, della morte. Non c'è un Dio che sia uno in quegli occhi, ma ci sono tutti gli dei, tutti, tutti, che l'uomo ha creato per giustificare la propria violenza, la propria sete di potere. Non basta, dunque, disertare le guerre, tutte le guerre, cosa, questa, che comunque s'avrebbe a fare. Occorre disertare tutti gli dei e tenersi soltanto le ragioni della giustizia e della pace. Davvero non so che cosa darei per restituire un sorriso a quella bimba e questo perché è semplicemente giusto e anche perché lei mi ha dato e mi dà una cosa che oggi è rara e lontana: la possibilità e la voglia di credere nella pace e di fare per la pace.



## cara unità...

### Parlamentari per la Cina

Alfredo Biondi

Caro Direttore, leggo sull'«Unità» di oggi (forse l'unico giornale che ha riportato la notizia) un articolo sulla manifestazione, davanti a Montecitorio e all'Ambasciata cinese a Roma, di esponenti del Falun Gong. Mi compiaccio per l'interesse del tuo giornale a questo avvenimento. L'articolo riporta infatti fedelmente la cronaca della manifestazione di protesta, le motivazioni di essa, e i promotori della medesima. L'unica cosa che non mi è piaciuta è il titolo: «Parlamentari contro la Cina». Non è così! Io stesso ho preso l'iniziativa di promuovere una risoluzione parlamentare (che ha avuto decine di adesioni e sottoscrizioni da colleghe e colleghi di diverse collocazioni politiche e parlamentari) non contro la Cina, ma pro Cina! Affinché le persecuzioni in atto cessino, perché il diritto civile di manifestare, di associarsi per esprimere il proprio pensiero politico o religioso non venga criminalizzato, perché il diritto non venga tramutato in delitto.

Tutto questo per collegare i rapporti economici, commerciali con la Cina, che attua su questi temi una politica liberale di mercato e che si coniughi con una attenta linea di tolleranza e di democrazia interna.

Perciò, non contro la Cina ma per la Cina, per la sua evoluzione civile e democratica si muove la risoluzione parlamentare che, come quella contro la pena di morte che ti vide autorevole compartecipe, non vuole esprimere atteggiamenti magistrati o costituire interferenze negli affari e nella politica interna di uno Stato ma soltanto indicare nella universalità dei diritti civili un punto di riferimento su cui rafforzare vincoli non solo mercantili ma etico politici con una grande nazione ed un grande popolo.

Non contro la Cina ma per la Cina, questo è il senso della manifestazione e della risoluzione che ho sottoposto all'attenzione delle colleghe e dei colleghi qui a Montecitorio. Un caro saluto.

### Noi ragazzi figli della pace

Johnny Tagliaferri

Ho 27 anni. La mia generazione non conosce la guerra, se non dalla televisione. Noi ragazzi abbiamo vissuto finora, e speriamo ancora per lungo tempo, sostanzialmente in pace. Alme-

no nel vecchio continente. Se escludiamo i conflitti balcanici, l'Europa ha vissuto, dalla 2° Guerra Mondiale, una lunga stagione di pace. Nel resto del mondo non è stato così. Non è così. Basti pensare alle guerre, poco risonanti, del continente africano e alla situazione esplosiva mediorientale. Scontri etnici, guerre civili, scontri politico-religiosi si sono susseguiti negli anni dal '45 ad oggi nelle parti più povere del mondo. La prima guerra in "tempo reale" è stata la "guerra del Golfo", la prima combattuta e vinta anche con i bombardamenti mediatici. È stata la prima guerra che ho conosciuto, in tv. Poi è esplosa il conflitto nei Balcani, nell'ex Jugoslavia: abbiamo assistito a immagini tragiche che si riferivano a pulizia etnica, stragi contro innocenti, paesi rasi al suolo, famiglie distrutte, violenza dappertutto e senza pietà, sangue. Poi ancora il Kosovo, e il rapido intervento della Nato. Da un anno esatto Israele e Palestina vivono uno dei momenti più difficili della loro e della nostra storia.

La preoccupazione del mondo per la situazione del Medio Oriente era già alta. Dall'11 settembre si è fatta ancora più alta. "Niente sarà più come prima". Dai tragici eventi terroristici in America, nei quali hanno perso la vita migliaia di innocenti, il mondo non sarà più come prima. La vita, dopo quelle morti, non sarà più come prima. Questo secolo e questo millennio, appena iniziati, sono stati insanguinati. La paura di tutti, in tutto il globo, è che si possa entrare in una pericolosa spirale di violenza, dalla quale non poter più tornare indietro.

Ero attonito, incredulo, ammutolito davanti alla Tv mentre osservavo in diretta (un altro evento "live" che non scorderò mai) lo schianto sulle Torri Gemelle degli aerei dirottati dai terroristi islamici. Come me altri miei amici. Le edizioni straordinarie dei Tg di tutto il mondo si susseguivano freneticamente per dare conto dell'evoluzione della situazione americana e aggiornare il numero delle vittime. Avevo l'impressione di vedere un film d'azione, di quelli con effetti speciali fantastici. Invece, purtroppo, era realtà. Dura realtà. Ho sfogliato in questi giorni un libro. Ho trovato due citazioni simboliche. La prima è di Lev Tolstoj ed è tratta da "Guerra e pace": "se tutti si battessero soltanto secondo le proprie opinioni, la guerra non si farebbe mai...". La seconda è di Gandhi: "non vorrei vivere in questo mondo, se non ha da essere un mondo uno". Lo aspettiamo tutti un "mondo uno".

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»